

Anna Maria Farabbi

LA CASA DEGLI SCEMI

*Collana*  
Pordenone**legge**.it

LietoColle  
*Libriccini da collezione*



La collana *Gialla Oro* nasce dalla consapevolezza che vi è un'attesa di poesia oltre i luoghi – in verità sempre più angusti – presso i quali la scrittura poetica trova oggi casa, e che c'è la richiesta di una partecipazione più ampia e condivisa. Essa si candida ad accogliere opere che hanno una voce di necessità e allo stesso tempo il carattere della fiducia nella continuità di una tradizione.

La *Gialla Oro* dunque, sulla scia del progetto originale della *Gialla* e del lavoro svolto con i giovani che hanno offerto e offrono il loro contributo, si propone come crocevia di un dialogo tra la parola che si consegna al lettore in forma di libro e i luoghi reali e virtuali dove il confronto avviene al vivo del dialogo, della lettura e dell'ascolto.

L'ipotesi si sa azzardata. Ma si spera non fantasiosa, come non lo è l'occasione di avvicinare l'impegno editoriale all'esperienza del riconoscimento e della condivisione, dove si immagina che possa avvenire, ancora una volta, un incontro vero.

LietoColle  
Michelangelo Camelliti

pordenonelegge  
Gian Mario Villalta



## Nota dell'autrice

Ho scritto questo canto da *recuperante*.

Non come facevano gli uomini dopo la seconda guerra mondiale, sui monti dove si era tragicamente combattuto, per rivendere poi i pezzi trovati disinnescando le bombe, consapevoli di poter saltare in aria. Mi interessa il *recupero* come pratica esistenziale, sociale, ecologica, spirituale, politica.

La mia origine culturale e il mio canto vivono due eredità: quella dei contadini di montagna e dei nomadi. In entrambe, agisce in permanenza la necessità del recupero.

Recuperare è atto anticonsumistico di responsabilità: propone assoluta attenzione alla materia, alla creatura, alla cura, alla relazione, alla memoria, seminandola nel futuro. È un verbo coniugato al femminile.

Ho *incontrato* l'assolo di questo diarista tra il vento degli obici, amando la cantica della sua rivoluzione: concepire l'insegnamento come incessante tensione ambulante, ovunque, comunque; *in/tendere* il *tu* sradicalizzandolo da ogni sentimentalismo distraente; consegnare al sangue dell'*io* l'urgenza di una cultura per la sopravvivenza dell'intera umanità, in cui spossare privilegi, confinamenti e confini che detengono il potere e ingrassano l'ignoranza; ripensare alle origini della prima guerra mondiale come una delle matrici dell'attuale decadenza e deflagrazione scardinante il pensiero di una complementarietà europea; scoperchiare la casa dentro cui ha lavorato intensamente la psichiatria, non solo rileggendone gli studi e i risultati, ma anche le motivazioni. Come lo Stato interpretò allora l'accezione di *recupero*.

E come attualmente lo concepisce e lo gestisce, anche attraverso strutture private o cooperative convenzionate.

Quanto e come, oggi, il farmaco velocemente compensa, salva, ma è anche motore di mercato e paradossalmente arriva a incardinare nell'individuo una vera e propria dipendenza. Quanto può svenare l'urgente, vitale necessità di affiancarsi a una ricerca altra, a una cultura altra, individuale e della comunità, fondata sull'approfondimento della parola, in una via lentissima di pazienza, rispetto, pulitura, ascolto, lettura del sé e rammendo.

Con quest'opera attraverso e oltrepasso *La tela di Penelope* (Lietocolle, 2003), nel segno femminile di una poesia organica che tesse non solo carta, ma anche oralità del canto, intrecciando umilmente, quotidianamente, molteplici fili per un unico ago e un'unica cruna: spiritualità, ricerca interiore, artistica, via politica e impegno civile verso un qualunque *tu*.

A. M. F.

## i tempi dell'opera

un quaderno tra le macerie nella tendopoli di arquata

I

la scrittura di un maestro ambulante anarchico

durante la prima guerra mondiale

I

prima della guerra

I

arruolamento come barelliere nella croce rossa

I

ricovero nell'ospedaletto da campo

I

infermiere nello stesso ospedaletto da campo

I

ricovero nella casa degli scemi

I

disperso e disertore

dalla preistoria

chi nella guerra

chi nei brevissimi miracoli della creanza



## il fatto

Mi hanno chiamata: sono andata. A Arquata, tra le macerie, durante le scosse del terremoto, i morti e i sassi si muovevano più dei vivi.

Ho visto ho sentito ho avuto paura.

Ho portato la mia poesia tra i bambini. Di giorno, mentre gli altri spalavano e raccoglievano morti e feriti. Di notte, nelle loro tende, per pacificarli al sonno.

Dentro uno stato di guerra in atto, senza nemici, senza confini da difendere o guadagnare, tremando nel contenimento di una perdita in corso, mi è stato prestato un diario della prima guerra mondiale.

## primo giorno nella tendopoli invito

Il cielo si sta abbassando. La sua corposità densa spinge pochi vapori perlacei ramati di arancio dentro il celeste che imbrunisce con passione. Rientro in tenda per riporre i miei due libri e il tamburo.

Mi lavo in una bacinella. Mi scalzo. Il caldo lievita tra le pareti di tessuto plastificato. Riprendo fiato, ritirandomi dalla luce. Sento il brusio giocoso dei bambini. Mi sfarino sulla branda chiudendo gli occhi. Scendo dentro di me in due fatti: il primo, scoppiato alle tre del 24 agosto scorso, quando una terribile scossa rase al suolo case e persone, in uno sciame di fulmini e tuoni interrati, ancora oggi diffusi lungo la valle del Tronto; il secondo è qui, ora, lo sto vivendo in me, sdraiata su un lettino da campo montato sopra uno dei cuori dell'epicentro. Con me, oltre il tamburo, *Talamimamma* e *Caro diario azzurro*.

Le macerie entrano in corpo. Con gli oggetti, i morti, l'odore malato dell'aria, il mutismo interiore della gente in lutto. Il cielo continua a abbassarsi ma non diventerà mai una coperta di cancellazione. L'acqua della compassione si genera dal volto.

Sto imparando la scrittura dal fango e dall'orfanità.

Sento che qualcuno, fuori, mi chiama con richiesta gentile. Apro il telo della tenda. Un vecchio ha un bastone in mano, con l'altra stringe quella di un bambino: una vampa di capelli rossi sopra una brace di lentiggini tra il naso e gli occhi. Il piccolo è sudato, calzoncini corti, maglietta sporca, ginocchio sbucciato. È mio nipote dice il vecchio l'ultimo sangue che mi è rimasto.

Si toglie il cappello. Tutti morti. Diventati sassi. Parla in dialetto stretto, non lo capisco, ma lo comprendo: nel timpano interiore mi sembra di sentirlo così.

L'uomo incarna una curva vecchia. Sporge la voce dal suo sprofonzo tragico. Trovo due bicchieri di vino fresco per parlarti mi dice se vieni nella nostra tenda c'è posto. Accetto.

## incontro con il quaderno

Il nipotino rosso questa mattina mi ascoltava assieme agli altri bambini nel *cuore della ricreazione*, così chiamano lo slargo centrale tra le tende. Accolgo la sua mano, piccola, calda, morbida, affidata. La sento tra le dita e il palmo. Vorrebbe forse una palla. È stordito. Non si rende conto. Vive un gioco acrobatico: la sua figura si rovescia tra la paura di altre scosse e il terrore di aver perso sia il padre che la madre. Vive come una piccola clessidra umana che si capovolge e rinnova nell'incubo la caduta della sua sabbia interiore.

Attraversiamo zitti la tendopoli, afferrati l'un l'altro. Il bimbo ci congiunge. I suoi compagni mi salutano accovacciati sulla soglia, sospesi in equilibrio su una gamba sola, saltando sulla corda, uscendo dalle lacrime, come figli nomadi accampati e, tra poco, ancora in transito. A sera, ho promesso, sorridendo: passerò tra loro con la mia lanterna magica. Le mie ninnenanne di transumanza addormenteranno il loro respiro e le faglie dell'epicentro. Anche i Monti della Laga. La poesia può. Le tende sono uguali in volumi blu.

Il corpo del vecchio è osso intagliato con un uovo cretato sul collo, un uovo che è la sua testa vecchissima. Mi fissa. Ci sediamo. Il mozzicone di sigaro sulle sue labbra è il baricentro della tenda. Il fumo narra esistenze volatili, in una compresenza di morti recenti e avi. Mi dice che questa mattina c'era anche lui ad ascoltarmi in fondo alla schiera dei bambini. Stava per andarsene ma è restato quando ho nominato la guerra. Bevo il primo sorso di bianco. Roteo tra le dita il bicchiere di plastica come fosse un'antica coppa di vetro. Sto partecipando a una cerimonia. Per tutti e due è difficile creare la parola. Ha una gestualità greve, consapevole, testamentaria.

Infila la mano dentro l'interno della giacca. Estrae un quadernino nero e gonfio, legato da un giro di spago. Lo posa sul tavolo. Il bam-